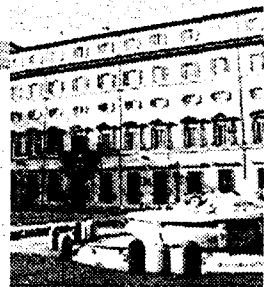


Verso le elezioni



Il capogruppo della Lega alla Camera intervistato da Epoca: al governo per fare il federalismo, ma se i voti non bastano sarà la Repubblica del Nord, sede al Comune di Milano... Il comandante del IV corpo d'armata: sciocchezze sugli alpini

«Se non vinciamo faremo la secessione»

Maroni: la brigata Cadore è con noi. Poi sconfessato smentisce

Hanno già deciso la sede del governo provvisorio e se non andranno al governo faranno la secessione per «riconquistare l'Italia». I più avventuristi progetti leghisti sono confermati dal capogruppo del Carroccio Maroni in un'intervista. Giallo per una frase sugli alpini: stanno dalla nostra parte. Il comandante del quarto corpo d'armata interviene: «Sono sciocchezze». Poi Maroni rettifica, ma solo sugli alpini.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. La Lega non arretra sul governo provvisorio. Anzi, alza il tiro. Dice che quel governo si farà se non si va alle elezioni, individua addirittura una sede (nel palazzo del Senato, ovviamente a Milano), ma soprattutto annuncia che le elezioni non fermeranno i propositi della Lega. O andranno al governo imponendo il loro federalismo, o faranno la secessione, in vista della conquista d'Italia. L'ultimo verbo, in fatto di propositi leghisti, lo dà il capogruppo alla Camera Roberto Maroni in un'intervista a Epoca che contiene un'appendice da giallo. Maroni infatti afferma che se tutto questo progetto provocherà la reazione di Roma si deve sapere che la Lega non teme i prefetti, ha dalla sua diversi generali, gli alpini della Brigata Cadore e anche qualche poliziotto. Una frase che lo stesso Maroni si affrettava a rettificare, di-

cedendo di essere stato frainteso, ma che suscita un ovvio putiferio. Il giornalista autore dell'intervista dice di non aver franteso nulla, il comandante del quarto corpo d'armata alpino spiega che le cose non stanno affatto così e gli alpini non possono che difendere le legittime istituzioni. Secondo la versione di Epoca, alla domanda se la Lega teme eventuali contromisure del governo di Roma in caso di tentativo di governo provvisorio, il capogruppo risponde così: «Non siamo preoccupati della reazione di uno stato che non c'è più. I prefetti? Fanno ridere». Chiede il giornalista: «Ma non temete una risposta militare?». Risposta: «Farebbero dei nostri 80 parlamentari dei martiri. In ogni caso qualche generale amico lo abbiamo, tutta la Brigata Cadore (4200 alpini suddivisi in due battaglioni, uno dei quali di artiglieria, con sede a Belluno ndr) e anche qualche poliziotto... Interpellato sulle affermazioni di Maroni, il generale Luigi Manfredi, comandante del quarto corpo d'armata alpino, si dice esterrefatto: «Si tratta di affermazioni che non meriterebbero di essere prese in considerazione. Non vedo grossi pericoli di destabilizzazione in Italia. Nell'ipotesi molto improbabile che ciò accada non c'è dubbio che l'esercito starebbe dalla parte delle autorità istituzionalmente legittime». Maroni, intanto, spiega: «L'autore del servizio deve aver confuso i fogli degli appunti presi in un bar a Varese. Sui prefetti ho detto che sono inutili e alcuni di essi sono anche pericolosi come dimostrano i casi di Voci e Malpica». Quanto al punto più critico, la Brigata Cadore, Maroni dice di averne parlato ma in altro contesto: «Ho solo ricordato - afferma - la battaglia parlamentare della Lega contro lo scioglimento della gloriosa brigata alpina. Da qui a dire che si schiererebbe con noi nel caso lasciassimo il parlamento ce ne corre...». Il giornalista commenta: Maroni cambia versione ma io non ho franteso nulla.

Risolto così il giallo della Brigata Cadore, restano però le affermazioni che Maroni, peraltro uno dei più ponderati e rigenti del Carroccio, non ha

smentito e che in realtà suonano conferme dei progetti leghisti più avventati. La novità è che, secondo il capogruppo alla Camera, il ricorso alle urne in tempi ravvicinati, obiettivo peraltro a portata di mano, «non basterà a scongiurare la frattura del paese». «Dopo le elezioni o faranno un governo con noi, e per farlo dovranno concederci la Repubblica federale, oppure si coalizzeranno contro di noi e allora ce ne andremo a Milano per partire da lì alla conquista dell'Italia». Obiettivo, creare la Repubblica federale italiana: «Non guarderemo alla Baviera ma al mezzogiorno. Vogliamo ricostruire l'Italia, dare il via a un secondo Risorgimento». Insomma, sembra dire Maroni, il governo provvisorio lo faremo se non entreremo in quello vero e comunque la nostra è una secessione particolare, dato che noi non vogliamo dividere l'Italia ma solo leghizzarla. A conferma che però non si tratta solo di minacce o forme inedite di pressione politica, c'è l'accenno alla sede del governo provvisorio. Sarà, dice Maroni, nel palazzo del Senato di Milano, un edificio storico e di proprietà del Comune, che Formentini sicuramente non negherà alla Lega.

La convinzione che anima Maroni e vertici leghisti è che i tentativi di isolare il Carroccio

sono destinati a fallire sotto il peso della «gabbina» elettorale. Maroni, in questi tentativi, mette anche la vicenda delle inchieste della procura di Roma contro Bossi con l'ipotesi di truffa per la storia del finto voto alla camera. «Se vogliono fare di Bossi un martire, ci stanno riuscendo benissimo. Si è passato ogni limite, la vicenda risale a due mesi fa e mai prima era stato preso un provvedimento del genere. E poi, dov'è la truffa?». La vicenda, in realtà, si sta ridimensionando. Ieri il deputato Luigi Rossi, che votò per Bossi, ha confermato di aver fatto tutto di testa sua, mentre Napolitano precisa che sull'episodio la Camera è già intervenuta, provvedendo a effettuare la trattenuta sulla diaria nella misura prevista dalla disciplina vigente nei confronti di Bossi e avendo san-



Il leghista Roberto Maroni e la brigata alpina Cadore. In alto, Oscar Luigi Scalfaro e Giorgio Napolitano



La legge elettorale non si tocca più. Cade la «trappola» sul doppio turno

Napolitano: entro fine anno si può votare

«Tutto è pronto per votare con le nuove regole entro la fine dell'anno». Lo afferma Giorgio Napolitano, che sottolinea il valore di svolta rappresentato dalla riforma elettorale. E intanto la Bicamerale archivia l'ipotesi di introdurre ora il doppio turno nella legge Mattarella: una sollecitazione che nascondeva, in taluni sostenitori, il proposito di ritardare i tempi utili per il ricorso alle urne.

FABIO INWINKL

ROMA. Entro la fine dell'anno tutto sarà pronto per eleggere la Camera e il Senato con un sistema in prevalenza nettamente maggioritario. Lo sottolinea Giorgio Napolitano in una conferenza tenuta all'Istituto italiano di cultura del Cairo, nel corso della visita ufficiale in Egitto. «È stato molto importante - rileva il presidente della Camera - che il Parlamento sia riuscito ad accogliere le indicazioni del referendum, approvando nel marzo di quest'anno una legge per l'elezione dei sindaci e agli inizi di agosto le nuove leggi per l'elezione dei due rami del Parlamento». Aggiunge Napolitano: «Sono state dunque cambiate, come chiedevano i cittadini, la maggior parte dei cittadini, le regole del gioco. Le nuove leggi elettorali possono essere variamente giudicate, possono presentare inconvenienti ed essere in futuro perfezionate; ma di fatto rappresentano una svolta profonda». Tutto pronto, dunque, tra un mese, perché il capo dello Stato possa sciogliere le attuali Camere. E se Scalfaro, dal Lussemburgo, spezza una lancia perché il Parlamento provi a fare qualcosa, in queste settimane, perché possano votare anche gli italiani all'estero, ieri un altro intoppo è stato rimosso dal percorso che separa dalla scadenza elettorale. L'ufficio di presidenza della commissione bicamerale ha constatato - come recita un comunicato - che «non esistono le condizioni politiche per affrontare l'esame della proposta Labriola per la modifica della legge elettorale per Camera e Senato». Quanto a dire, non si tocca più il testo Mattarella, ormai vigente, né con l'introduzione del doppio turno sollecitata dal vicepresidente socialista dell'assemblea di Montecitorio, né con altre proposte che finirebbero solo per rimandare nel tempo il ricorso alle urne. Era stato il Pds a «stoppare» la manovra alimentata nei giorni scorsi dai gruppi dc, sempre più preoccupati dall'incombente scioglimento delle Camere, e significativamente sostenuta da personaggi come Giuliano Amato e Francesco Cossiga. E così ieri si è registrato che non c'era una maggioranza a sostegno della riforma della riforma», il ministro Elia, per parte sua, osserva che «chiedere di fare la legge sul doppio turno in quindici giorni equivale a dire che non la si vuole». Ma, d'altronde, il governo aveva ormai realizzato il suo mandato in materia elettorale (cui manca solo l'emanazione, entro il 21 dicembre, del decreto sui nuovi collegi).

Un documento di 22 consiglieri: non firmano i «laici» dc e psi. Chieste le dimissioni di Staiano dalla commissione disciplinare

Il Csm: «Bossi, non ci intimidisci. Abbiamo fermato ben altri attacchi»

Durissimo documento di 22 consiglieri del Csm (su 33) contro il leader della Lega. «I magistrati non si sono fatti intimidire né dai terroristi né dalla mafia, non si faranno intimidire da Bossi». Al capo del Carroccio che promette di spazzare via il Consiglio, i 22 rispondono: «Ci avevano già provato Craxi, Cossiga e Martelli». Tre consiglieri chiedono le dimissioni di Staiano dalla commissione disciplinare.

ENRICO FIERRO

ROMA. «I magistrati italiani non si sono lasciati intimidire né dal terrorismo né dalla mafia, non si lasceranno intimidire neppure dal senatore Bossi». Hanno tacito per giorni, sottoposto le offese urlate dal capo leghista nelle piazze del Nord. Hanno fatto finta di non sentire le bordate di uno di loro, il consigliere del Csm Ernesto Staiano, che da Chianciano li ha bollati come figli della lottizzazione. Poi si sono ripresi la parola. E alla grande. Così 22 dei 33 membri del Consiglio superiore della magistratura hanno votato ieri un durissimo documento contro le invettive di Bossi e i propositi della Lega

di «spazzare via il Csm». Nella presa di posizione che i consiglieri laici Bressani (dc) e Patrono (psi) non hanno sottoscritto, i 22 consiglieri, appartenenti a tutte le correnti laiche e togate, si dicono «turbati dall'idea che il segretario di un movimento politico di rilevante importanza possa, nel volgere di pochi mesi, rivolgere minacce irresponsabili o insultare pubblicamente il pm Agostino Abate - fissandogli perfino il termine perentorio di tre giorni per richiedere l'archiviazione del procedimento a carico del senatore Leoni. Ma Bossi, con l'aiuto del professor Miglio, ha colto l'occasione della «disfida di Varese» per chiarire la posizione della Lega sui rapporti tra politica e magistratura. La parola d'ordine è una sola: «Spazzare via il Consiglio superiore». Un proscritto che a Palazzo dei Marscialli respingono con fermezza: «È storicamente certo - si legge nel documento - che, almeno sul piano della difesa dell'indipendenza della magistratura, l'organo di autogoverno è riuscito a fronteggiare con successo le pretese di controllo del pm e della giurisdizione». Caro Bossi, è il messaggio che arriva da Piazza Indipendenza, ci siamo difesi da Cossiga, da Martelli, finanche da Craxi, riusciremo a respingere anche i tuoi attacchi. Gli altri, «Andreotti durante il processo di Mani pulite, di cui il senatore Bossi sembra quasi recare un vanto personale». «Toni duri, da battaglia, come negli anni in cui Palazzo dei Marscialli era un fortissimo assediato, oggetto, con cadenza quasi quotidiana, delle esternazioni cossighiane e dei tentativi di ingerenza del ministro Martelli. Tempi non lontani in cui era possibile per un presidente della Repubblica (Cossiga) e per un ministro della Giustizia (Martelli) attaccare, con toni non tanto diversi da quelli usati oggi da Bossi, un magistrato (Cordova) nominato alla guida della Superprocura antimafia, ma non gradito ai due. Tempi che rischiano di ritornare».

Intanto, a palazzo dei Marscialli sono arrivate le «esternazioni» di Ernesto Staiano, consigliere del Csm, che da Chianciano ha sparato bordate di fuoco contro la sezione disciplinare del Consiglio. «Spesso mi sono vergognato - aveva detto Staiano - di sedere nella disciplina, che è rimasta l'unico esempio di giudice politico nel nostro ordinamento, un organo chiamato ad emettere sentenze, ma costituito ed operante secondo logiche di correttezza». Parole che hanno indotto i consiglieri togati Maurizio Laudi, Aldo Giubilaro, Renato Vuosi e Renato Teresi (tutti di Magistratura indipendente) a chiedere le dimissioni di Staiano dalla commissione disciplinare. Della vicenda si occuperà il plenarium di questa mattina. Intanto lo stesso Staiano, in una lettera inviata a Galloni, ha precisato il suo pensiero: «La mia critica aveva come oggetto solo la composizione della commissione che, essendo fuori di indicazioni di gruppi laici o togati, mi pare istituzionalmente vergognosa per un collegio giudicante».

La Cei, allarmata, esorta a far votare nei comuni gli extracomunitari. Timori per le «sette» e per i matrimoni misti

I vescovi: «Lega e Msi contro gli immigrati»

Forti preoccupazioni della Cei per gli atteggiamenti «discriminatori» verso gli immigrati da parte della Lega e del Msi e per il penetrare nella Chiesa, in alcune regioni, di una «mentalità leghista». I vescovi chiedono il diritto al voto degli immigrati nelle amministrative e sono disponibili ad un «confronto» per aggiornare le leggi. 300 mila immigrati sono musulmani. Per i matrimoni misti, invito alla «cautela».

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. La Chiesa cattolica chiede che gli immigrati residenti in Italia (più di un milione in regola e circa 300 mila clandestini) abbiano diritto al voto nelle amministrative, e si augura che «certi discorsi discriminatori» di esponenti e candidati leghisti e missini rimangano «parole e non divengano fatti». Lo ha affermato ieri in una conferenza stampa mons. Antonio Cantisani, presidente della Commissione della Cei per le migrazioni, il quale ha precisato che, di fronte a «posizioni discriminatorie nei confronti degli stranieri», i vescovi sono pronti ad intervenire «con chiarezza e con fermezza, facendo di questo terreno uno sportacque per valutare non solo la civiltà del Paese, ma anche la fede catto-



Il cardinale Camillo Ruini

provazione della Chiesa e dei cattolici. Un segnale, quindi, religioso ma anche politico. Il fatto è - ha spiegato nella conferenza padre Bruno Mioli dell'arcidiocesi di Milano - che la Chiesa sta già facendo i conti con la Lega sul problema degli immigrati nel capoluogo lombardo. «Al Sud - ha detto - si vive ancora la prima emergenza, ma al Nord il problema è assai vivo da tempo e non è stato ancora compreso nei suoi aspetti morali, culturali e politici da certe forze», con chiaro riferimento al Carroccio. «A Milano - ha aggiunto - abbiamo 140 case di accoglienza, ma ai volontari possiamo chiedere dedizione, non eroismo: ha così sottolineato le carenze sia legislative che strutturali, sia da parte dello Stato che delle amministrazioni locali, nell'affrontare con un approccio culturale adeguato e in modo efficace sul piano dell'accoglienza il problema degli immigrati. L'iniziativa della Cei ha, però, anche un risvolto interno alla Chiesa dove, negli ultimi tempi, non sono mancate, soprattutto al Nord, simpatie per la Lega da parte di parroci e cattolici, come hanno dimo-

strato le precedenti consultazioni elettorali. Perciò mons. Cantisani ha detto in modo molto netto, rispondendo alla domanda di un giornalista, di non credere che la mentalità leghista sia entrata nella Chiesa in alcune regioni, anche se ha ammesso che nella realtà ecclesiale ci sono «due anime» che affrontano in modo diverso il problema dell'immigrazione. Di questo, monsieur Cantisani si dice «preoccupato». Ed ha così precisato il suo pensiero: «Non credo che nella Chiesa ci sia già una mentalità leghista, però ho paura che possa entrarvi e in tal caso di giocheremmo la credibilità». Così come - ha aggiunto - la Chiesa «deve preoccuparsi delle sette» nel senso che «interpretazioni non corrette del messaggio cristiano» finiscono per generare «confusione» tra i cristiani. Quanto alla legislazione vigente sugli immigrati, mons. Cantisani ha detto che la Chiesa è «disponibile ad un confronto con tutte le forze sociali, culturali e politiche» perché «l'immigrazione in Italia non può rimanere un fenomeno selvaggio». E, dopo aver osservato che la legge Martelli non è stata ancora pienamente applicata, ha sollecitato tutti a considerare nell'ottica dei «diritti umani» il problema degli immigrati per risolverlo veramente. Anche perché - ha osservato padre Silvano Tomasi della Fondazione Migrantes - «nei prossimi trent'anni, a causa della denatalità, ci sarà bisogno di centomila nuovi arrivi all'anno». Di qui la necessità di una «vasta opera di informazione» per «correggere la disinformazione» e l'enfatizzazione di episodi di cronaca di cui sono vittime gli immigrati e per dimostrare che molti di questi sono già inseriti nel lavoro accanto a lavoratori italiani dei quali «condividono il trattamento economico, mentre permangono differenze quanto ai diritti politici e civili». Un ultimo tema affrontato da mons. Cantisani riguarda il dialogo inter-religioso, dato che più di trecentomila immigrati sono musulmani. A tale proposito la Cei «raccomanda un atteggiamento di dialogo», ma invita alla «cautela verso i matrimoni misti». C'è, in sostanza, il timore che uomini e donne di fede cattolica possano diventare seguaci dell'Islam.

In edicola ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
Classici da rileggere
LUNEDÌ 22 NOVEMBRE
GIACOMO LEOPARDI
DEI COSTUMI
DEGL'ITALIANI
I LIBRI DELL'UNITÀ